

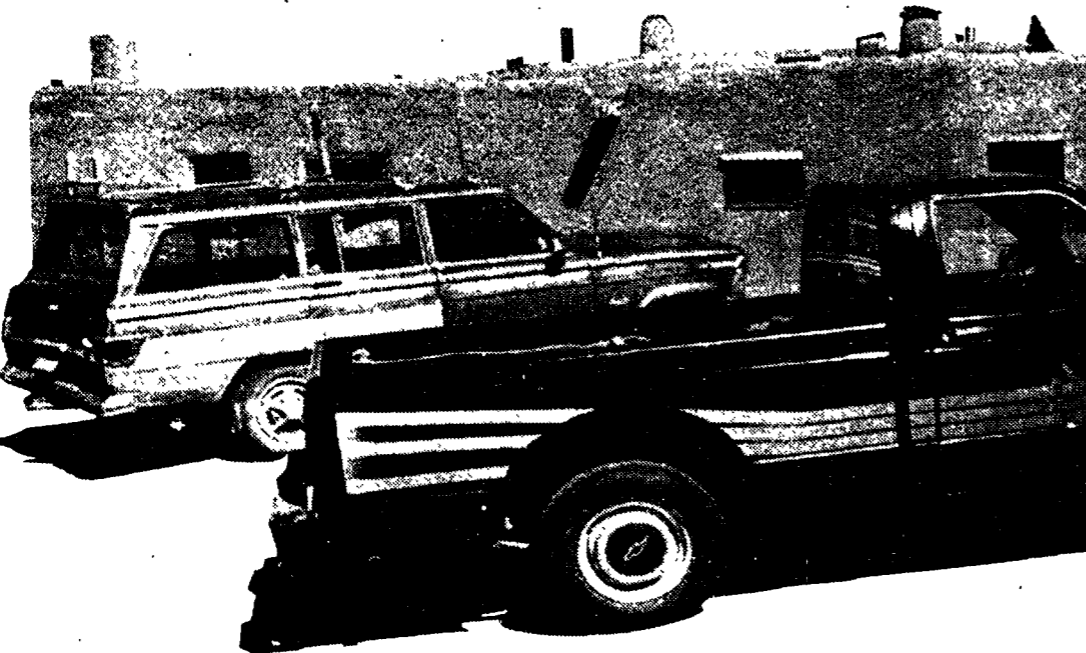
CULTURA

Viaggio nelle riserve indiane del South Dakota trasformate ormai in periferie delle periferie dove i discendenti dei capi Sioux vivono nell'abbandono e nella miseria. Speculazioni dei bianchi e terre vendute per quattro soldi

SOUTH DAKOTA È mattina presto, saranno le nove si e no. Sotto la collina da cui guardo il panorama scorre il Missouri, azzurro e immenso. In questo punto il fiume si allarga e si perde in una serie infinita di bracci secondari che vanno a infilarsi fra le colline tutte a prato, dando l'illusione di un lago. Infatti il nome indiano di questo tratto è appunto Lake Oahe. Il mio giro parte da qui, da sotto la tomba di Toro Seduto che gli Indiani hanno riportato nel luogo dove è nato e dove è stato ucciso. Dave Archambault, un rappresentante degli indiani Sioux che ho conosciuto a Roma, mi aveva detto che era un posto bellissimo. Ma io lo trovo anche suggestivo, messo in alto, pieno di sole e di vento, come si addice a un grande uomo. Per il tipo di luce e per il vento che più viene spontaneo pensare all'Acropoli di Atene, la stessa maestosità della natura e della storia fuse insieme.

Mi piacerebbe attaccare discorso con qualcuno, ma non so con chi. Certo non con i bianchi, perché non mi direbbero niente che io non sappia già. Però non posso parlare neanche con gli Indiani, che sono orgogliosi e riservati e non mi direbbero mai quello che voglio sapere. Lo so, ci ho provato e alla fine ho dovuto sempre rinunciare. Di solito fanno finta di non capire e ci scherzano su, amiconi come sanno essere, ma qualche volta capita anche il tipo che dice a brutto muso che non vuole parlare, che non ha niente da dire.

E allora eccomi qui, che continuo a guidare in questa immensa, bellissima regione di Standing Rock, a nord del South Dakota, riserva dei Lakota Unkpapa, uno dei popoli che noi bianchi chiamiamo Sioux. Anche questa riserva, come le altre, è stata assegnata alla fine del secolo scorso, dopo che i Lakota furono cacciati dalla loro terra naturale, comprendente la zona del Nord Dakota al Nebraska. Erano tre popoli: gli Unkpapa di Tatanka, o Toro Seduto, cui venne data questa terra; gli Oglala di Nuvola Rossa, che furono spediti nella riserva di Pine Ridge, a sud ovest del South Dakota; e i Brulé di Coda Chiazzata, sistemati nella riserva di Rosebud, un poco più a est di Pine Ridge. Le resistenze delle popolazioni furono talmente forti che per costringerle ad accettare la sistemazione fu necessario ammassare sia Toro Seduto che Coda Chiazzata, il primo direttamente con un colpo in fronte, e il secondo commissionando l'omicidio a



Toro Seduto in svendita

un altro indiano in modo da poter giustificare il fatto con una faida interna, per una questione di donne, mi pare. L'unico a salvarsi fu Nuvola Rossa, costretto a una vecchia avventura e a rappresentare suo malgrado il simbolo dell'indiano convertito e «civilizzato».

Il fatto è però, per tornare all'oggi, che le riserve indiane non sono riservate agli Indiani. I centri dove gira il denaro di ognuno dei paesi di questa zona, da Little Eagle a McLaughlin, da Bullhead a Timber Lake, sono in mano ai bianchi che gestiscono motel, ristoranti, caffè, pompe di benzina, tutto. Gli Indiani stanno ai margini di queste contrade, in case mobili ridotte ormai quasi a baracche, un giardinetto spe-

lacchiato e sporco davanti alla porta, la macchina smarrizzata posteggiata di muso lì dove una volta doveva esserci una palizzata.

Periferie di periferie. Si chiamano riserve perché fuori di qui i *Natives Americans*, come si fanno chiamare loro, non troverebbero neanche quelle baracche. Ieri sono andato a trovare il professor Victor Donville, direttore della Sinte Gesche (Coda Chiazzata) University, nella riserva di Rosebud. L'università non è altro che un insieme di tre o quattro edifici prefabbricati messi in un piazzale nudo e assolato, di brecce e polvere, senza un albero. Il professore mi ha accolto nel suo studio piccolissimo e pieno di carte, mi ha mostra-

SANDRO ONOFRI

to una mappa dell'America del Nord divisa secondo le regioni indiane e, con l'aria di chi dice una cosa ripetuta già chissà quante volte, ha aperto una cataratta di informazioni una più sconcertante dell'altra. «Se può servire a qualcosa parlare della nostra situazione - mi ha detto, lo sguardo immobile, fisso su un punto in fondo alla stanza - allora forse è bene fare qualche numero. Il 60 per cento degli Indiani è disoccupato. L'altro 40 per cento trova lavori manuali nei centri vicini, oppure è costretto a emigrare e ad abbandonare la famiglia. Ogni indiano disoccupato riceve un'assistenza mensile dai Bu-

reau of Indians Affairs di 50 dollari al mese. Questo è tutto. Il 40 per cento delle famiglie è incompleto: di solito sono i padri a morire, o per alcool o per abuso di droga oppure, non raramente, suicidi. Quasi la metà di noi muore prima dei sessanta anni. Ma nonostante questo il governo continua a mandare nelle riserve dei medici appena laureati, giusto per fargli fare le ossa, e dopo due o tre anni li cambiano».

Ho approfittato di un momento in cui l'indiano si è fermato a pensare, per chiedere: «Ma perché nelle riserve tutto ciò che è denaro sta in mano ai bianchi? Perché almeno le riserve non sono riservate a voi?».



Cow boy fasulli e indiani veri. I pellerossa rischiano di perdere anche le loro riserve



Che sono sulla strada giusta lo deduco da un fazzoletto rosso annodato e gettato su un lato della strada. È il segnale che bisogna proseguire. Dopo altre quattro o cinque miglia arrivo a un bivio. C'è un lungo palo all'angolo, o forse sarebbe meglio dire un bastone, non grosso ma alto almeno tre metri, con un fazzoletto rosso annodato in cima e un altro a metà. È il segno che devo svoltare, e imbocco una strada di campagna stretta e fanfosa, scavata dal passaggio delle macchine.

Devo camminare ancora per una decina di miglia prima di scorgere finalmente l'accampamento. Quattro cinque tee-pee risaltano in lontananza, sulla sponda del Grand River nascosta dagli alberi. E tutto intorno un'altra decina al massimo di tende da campeggio, dalle canadesi a quelle più grandi. C'è poca gente. Talmente poca che i preparativi per la cerimonia sono in ritardo per mancanza di braccia. Ci sono ancora da prendere i rami di cottonwood sul fiume per coprire il tetto del cerchio sacro. Solo questo è un lavoro enorme. Bisogna tagliare i rami, caricarli sul pick-up e sistemarli sulla struttura che ha un raggio di almeno una ventina di metri. Mi chiamano a dare una mano, e salgo su un camioncino. Siamo in sei o sette in tutto, compresi tre ragazzetti di una quindicina di anni, timidi e silenziosi. I padri invece lavorano in allegria, con le trecce lunghe e gli orecchini di pietra turche messi per l'occasione. In un'ora finiamo di sistemare tutto, ma siamo stufi. E inoltre piove a dirotto.

Alla fine, sfiniti e bagnati, inizia la cerimonia. Comincia in lingua indiana, ma dopo poche battute si torna a parlare in inglese perché i ragazzi non capiscono le indicazioni del capo cerimonia. Qualcuno torna alle tende, e prepara il caffè. I ragazzi ridono divertiti ai tipici urli indiani lanciati dagli adulti. Qualche famiglia arrivata da Bullhead si affaccia, si aggira un po' per l'accampamento salutandolo questo o quello, e subito rimonta in macchina. La danza del sole è lontana, all'altra parte del campo, in una cornice di pioggia e di fango. Il rappresentante più anziano parla e piange. Non capisco bene quello che dice, perché sta lontano, sotto l'albero sacro. Mi arrivano solo spezzoni di frasi. Sento che dice di aver fatto due guerre, prima la Corea e poi il Vietnam. Ma non capisco se se ne sente orgoglioso o se se ne lamenta. Del resto non fa alcuna differenza.

Si è messo a ridere. «Perché qui le famiglie, quando non ce la fanno più, si vendono alla terra. Un appezzamento medio, capace di reggere un buon allevamento di bufali, può costare dai duemila ai tremila dollari. Le riserve sono in svendita. E allora i bianchi vengono e con quattro soldi comprano quello che vogliono. Però - ha aggiunto, e per la prima volta i nostri sguardi si sono incontrati - tu che sei giovane e che a quanto vedo hai un interesse sincero per la situazione degli indiani, devi capire questo: che noi non possiamo aprire alcuna iniziativa imprenditoriale o commerciale. La nostra cultura è basata sulla *Hospitality*, sulla famiglia estesa. L'individuo per noi non ha alcuna importanza, conta solo la famiglia. Come potrei io aprire un negozio e far pagare gli altri della mia stessa famiglia? È impossibile. Usando, mi è venuto da chiedermi quante altre volte nella storia è capitata una situazione di incomunicabilità così totale, di assoluta mancanza di soluzione. Non c'è alcun problema da risolvere, in effetti, e gli Indiani sono i primi a rendersene conto. C'è solo una tragedia da soffrire nel modo più dignitoso possibile, magari vendendo cara la pelle, e vendendo cara anche l'agonia».

Per questo oggi ho deciso di assistere all'agonia, di guardare il moribondo e di partecipare a una *sundance*, un'antica danza propiziatoria trasformata ormai in una specie di ra-

duo annuale. Quest'anno a quanto pare il rito servirà per riappacificare alcune famiglie dopo una lite che dura dal 1973, cioè da quando alcuni indiani collaborarono con le indagini della polizia in seguito ai noti fatti di Wounded Knee, contravvenendo a un preciso codice tribale.

So che devo seguire dei segnali segreti, rivelatimi da Dave, che servono per proteggerli dai turisti. Così imbocco una strada di terra che si infila tra due distese sterminate di campi. Qua e là mandrie di bufali, ognuna di decine di capi, macchiano di colore un paesaggio di un verde tutto sommato monotono, ma bello proprio perché monotono, e reso cupo da un cielo diventato all'improvviso nuvoloso.

E Londra scopre la grande mafia del best seller

LONDRA. L'incestuosa «mafia» letteraria inglese è stata (temporaneamente) smascherata e con essa anche parte del meccanismo che talvolta si nasconde dietro il «Best Seller» o l'autore del momento. Chi sono dunque i padrini, le «famiglie» che alimentano il nepotismo nel campo delle recensioni per promuovere le vendite di questo o quel libro o per spingere i loro protetti verso gli ambiziosi premi letterari? E che effetti può avere il recente «codice di condotta» ideato dalla rivista domenicale *Sunday Times* per contenere gli aspetti più vistosi del fenomeno «scratch your back, I'll scratch yours» (in parole povere «una mano lava l'altra») proprio nel momento in cui la recessione ha ridotto del 30% il mercato dei libri?

La «mafia» in questione agisce attraverso una ragnatela di contatti e pressioni con le numerose varianti: l'autore «A» scrive un'estatica recensione del libro dell'autore «B», e guarda caso, i due si conoscono. Più tardi magari l'autore «B» ricambia il favore direttamente, oppure - più fine - fa in modo di far recensire favorevolmente il

Recensioni incrociate, favori tra amici, clan di scrittori e gruppi editoriali: un piccolo scandalo scuote la società letteraria. Ma il problema è la recessione

ALFIO BERNABEI

libro di «A» dall'editore del giornale o della rivista «C» che era a scuola con lui e via di questo passo. Non ci vuole nulla ad arrivare ad intrecci suddivisibili in vere e proprie categorie: autori-recensori che appartengono alla stessa casa editrice; autori ed editori legati da interessi promozionali-finanziari che pescano da conoscenze sociali per le recensioni; sfruttamento di parentele o intralazzati sentimentali. In più il fenomeno oggi tende ad espandersi alla televisione: chi tira le fila dietro il programma che crea un caso letterario, il «Libro dell'anno», lo scandalo che fa vendere?

Il *Sunday Times* ha preso in esame 1.200 libri pubblicati in Inghilterra nel 1991. È

risultato che gli autori di uno su tre dei cento libri più recensiti hanno a loro volta recensito altri autori fra gli stessi cento. Per fare un esempio: Martin Amis ha recensito un libro dell'editore Bill Buford che ha pubblicato un romanzo di Nicholas Baker. Il libro di Baker a sua volta è stato recensito dal poeta Craig Raine che è stato l'insegnante di Amis e quest'ultimo ha recensito Baker ed è stato pubblicato da Buford. I casi abbondano. C'è solo da moltiplicare.

Negli ambienti letterari tutti conoscono le tre principali «famiglie» di questa «mafia»: Grantia, Telegraph ed East Anglia University. La prima è una casa editrice di proprietà dell'americano Bill Buford,



Una libreria di Londra: editoria tra recessione e piccoli scandali

fondatore dell'omonima rivista letteraria, usata assai spesso per anticipare estratti o capitoli dei libri di prossima uscita. Nella Grantia ci sono, oltre ad Amis e Baker, la scrittrice Fay Weldon e Salman Rushdie. La qualità di certi prodotti è molto discutibile, si guardi per esempio la Weldon o Amis, ma la promozione dei nomi di «famiglie» è incessante, grintosa ed efficace. Come ha detto recentemente l'editrice Carmen Calill: «Ormai è sufficiente che Amis starnutisca perché venga subito recensito».

La Telegraph è la «famiglia» conservatrice per eccellenza. Contiene nomi che a livello nazionale vengono ritenuti pilastri dell'establishment fra cui Sir Peregrine Worshorne ed Auberon Waugh, commentatori su riviste di centro-destra come *The Spectator* e frequentatori di club come il Garrick, quello che non ammette le donne. Manco a dirlo i membri della Telegraph si recensiscono reciprocamente, sfacciatamente, con stravaganti complimenti del tipo: «Questo libro è una gemma... Tizio non è solamente un genio, ma un eroe... Oppa impressionante, ecc. ecc.».

Waugh dice: «Se dai una grattatina a qualcuno, la cosa migliore è di scriverlo, ma nel complesso tutti sanno che il fenomeno è parte del circo letterario».

La terza famiglia è quella dell'East Anglia University. Fa circolo intorno all'insegnante ed autore Malcolm Bradbury che ha avuto fra i suoi alunni Ian McEwan, David Lodge e Kazuo Ishiguro. Quest'ultimo in un'intervista all'*Unità* ha ammesso candidamente che ci sono considerabili vantaggi a far parte di un certo giro. Forse non c'entra nulla, ma non è sfuggito a nessuno che quando ha vinto il Booker Prize nel 1989 nella giuria c'erano due scrittrici legate all'East Anglia University e il presidente era Lodge, amico di Bradbury e sostenitore di Ishiguro. Anche in questo caso i membri dell'East Anglia si recensiscono a vicenda. La Calill dice: «Non solo il mondo dei recensori è una vera e propria *clique elitista*, ma è anche maschilista. Si arriva ad eccessi persino offensivi». Su quest'ultimo aspetto una recente analisi ha rivelato che solo il 23% dei libri inglesi sono recensiti da donne.

Più a titolo di provocazione che di condanna, il *Sunday Times* ha ora deciso di introdurre un «codice di condotta» fra i suoi recensori. Prima di accettare l'incarico devono riempire un formulario specificando se hanno qualche forma di rapporto - professionale o personale - con l'autore del libro. Le altre testate non hanno fatto commenti né tantomeno annunciato simili misure, ma sapendo che l'inchiesta sulle «mafie» rimane aperta è possibile che internamente siano stati presi provvedimenti per evitare di dar adito a troppi esempi di nepotismo involontario. Qualche pubblicazione si è precipitata all'estremo opposto come per dimostrare che non esistono vacche sacre. La *London Review Of Books* ha giustapposto la recensione di *Mad Dogs*, l'ultimo romanzo di McEwan con un commento del suo ex amico d'università intriso di riferimenti ad una comune influenza chiamata «Mister Hashish».

Capita che questa forma di «literary policing» annunciata dal *Sunday Times* - che rischia di far diminuire i superlativi e quindi probabilmente

anche le vendite - venga a coincidere con una preoccupante crisi nel mercato dell'editoria. Durante il 1991 sono stati registrati cali fino al 50% nelle vendite rispetto all'anno precedente. Un'inchiesta dell'*Observer* fra le 13 principali case editrici ha rivelato che la metà registra anche un forte calo nel numero di titoli pubblicati. Un terzo ha ridotto il personale del 20%. L'editore André Deutsch, che pubblica tra l'altro opere di Gore Vidal e John Updike, è passato da 139 a 72 libri. Faber & Faber ha registrato un calo nelle vendite del 10%, in particolare fra le collane più costose. Il calo è avvenuto nonostante che alcuni rivenditori di libri abbiano deciso, in certi casi, di ignorare i prezzi di copertina ed offrire forti riduzioni ai compratori. Continuando la recessione potrebbe aggravare ulteriormente la situazione. Un'inchiesta della *Euro-monitor* pubblicata agli inizi di maggio ha rivelato che oggi l'Inghilterra è al decimo posto fra tutti i paesi del mondo quanto a numero di libri venduti. Nel 1991 solo un inglese su quattro ha letto un libro.